Perché cresce l'uso illegale della ricchezza

Il «crimine economico» ci trova impreparati

L'insufficienza delle misure repressive e la necessità di una riforma del diritto civile

In America è chiamata « criminalità dei colletti bianchi »; da noi si parla di « criminalità economica ». Ha forme molteplici: alcune ormai classiche, dalla bancarotta all'aggiotaggio, ai falsi in bilancio; altre più moderne, dalle frodi valutarie agli abusi edilizi, alle sofisticazioni alimentari. Si distingue dalla criminalità comune per la condizione di classe del reo; è la criminalità dei detentori di ricchezza. La si può definire come l'uso illegale della ricchezza o degli strumenti per produrre o scambiare ricchezza.

Da qualche tempo tiene le prime pagine dei giornali, al pari del terrorismo e dei sequestri di persona. E tuttavia non c'è forma di criminalità che abbia, in Italia, un uguale grado di impunità Le recenti, clamorose incriminazioni non traggano in inganno: sono, rispetto al totale dei fatti denunciati (per non dire di quelli commessi), una esigua percentuale; e sono ancor più esigue le probabilità che ad una incriminazione consegua una sentenza di condanna.

Non si diano di questa ormai proverbiale impunità dei nostri « criminali in colletto bianco » spiegazioni generiche e, in definitiva, fuorvianti. Non basta alludere alla potenza corruttrice del danaro o alla possibilità di manovra che agli autori di questi reati è offerta dalla personale posizione di potere (cose che pure hanno il loro indubbio peso). La ragione principale è dentro al diritto, non è fuori di esso. E non è tanto nella legislazione penale, che pure non è immune da difetti, o nella tecnica inadeguatezza, che pure va lamentata, degli apparati di giustizia E', soprattutto, nella legislazione civile: dietro ogni scandalo economico o finanziario che sale alla ribalta della cronaca, e dietro i tanti altri che restano segrete vicende di intrighi e di corruzione, c'è tutta una storia nazionale, che è una storia di mancate riforme spesso annunciate, mai realizzate.

Ne cito solo alcune: mancata riforma della società per azioni, della legislazione bancaria, della legislazione fallimentare. Sono materie nelle quali altri paesi europei hanno compiuto vaste ed organiche riforme, mentre da noi non si è andati oltre — spesso solo perché costretti dalle direttive comunitarie — i pochi, frammentari e malcerti provvedimenti-stralcio.

Non si può continuare a concedere con una mano ciò che con l'altra si punisce. Si lascia che proliferino, in piena legalità, le società di comodo e le società ombra (come le famigerate, ma tuttora pienamente legittime, *Anstalten* di Vaduz), e poi ci si sorprende dell'ingente ammontare delle evasioni fiscali e delle frodi valutarie; si esige che le operazioni valutarie non autorizzate siano penalmente represse e, tuttavia, si concede che esse restino civilmente valide. Si lancia l'*Interpol* all'inseguimento dei nostri bancarottieri in fuga, e intanto si mantengono immutati i meccanismi tradizionali della frode ai creditori; si lascia che le imprese possano, sempre in piena legalità, scomporsi all'infinito in una miriade di società, ciascuna irresponsabile di ciò che fanno le altre; si permette di trasformare in interni rapporti di debito-credito quelli che nella sostanza sono null'altro che spostamenti di risorse finanziarie, entro una medesima impresa, che si rende così irresponsabile di fronte ai creditori ed al fisco.

Permissività irresponsabile

Non si può continuare a concedere tutto questo (e non è che un'esemplificazione sommaria), e poi confidare che a moralizzare la vita economica del paese provvedano, a colpi di mandato di cattura, i procuratori della Repubblica.

La repressione dell'illegalità, valutata in sede penale, finisce con l'essere vanificata dalla mancata riforma della legislazione civile. E' proprio l'odierna legislazione civile ad offrire al « criminale economico » mille risorse: per sottrarsi alla pena e, ancor prima che a questa, alla stessa configurazione di un reato a suo carico. A ben guardare, è proprio la sanzione penale ad apparire, ad onta della sua ostentata severità, quanto mai rassicurante: basta pensare, per rendersene conto, al rapporto fra il rigido principio della « personalità » della pena e le infinite possibilità che le tecniche civilistiche offrono di « spersonalizzare » il comportamento illecito o, comunque, di coprirne il reale fruitore (gruppi di società, utilizzazione di prestanomi e così via).

Non si governa un paese e, meno che mai, l'economia di un paese con i mandati di cattura. O, ancor peggio, con l'uso alternato della minaccia e della clemenza, con l'inasprimento delle misure penali seguito da amnistie o, come ora accade per le banche pubbliche, dall'annuncio di provvedimenti di depenalizzazione.

L'immagine di una società che è sollecita solo nel mettere le manette ai polsi dei criminali non è l'immagine di una società che progredisce. Quali che siano le colpe dei rei, quale che sia il grado di riprovazione che esse provocano nella società. La straordinaria proliferazione delle leggi incriminatrici e, per la sperimentata inefficacia di queste, la tendenza all'inasprimento delle pene sono manifestazioni di impotenza e, al tempo stesso, segni di regressione verso una concezione autoritaria dello Stato, espressioni ultime della nostalgia, sempre viva in certa parte della nostra classe dirigente, per lo Stato-carabiniere, per la soluzione repressiva dei problemi irrisolti della società italiana. Non è un progresso, anche se può momentaneamente appagare il giusto sdegno popolare, che le manette vengano minacciate, e talvolta applicate, anche ai ricchi. I metodi restano gli stessi; la società che li pratica non è una società che aspira ad essere una società migliore.

Le leggi del Re Sole prevedevano una sola pena per la bancarotta fraudolenta: la pena di morte; quelle di Napoleone erano spietate contro il « lusso colpevole pagato con la miseria di molteplici famiglie ». Ma, ad onta di questo senza dubbio sincero sdegno e delle implacabili pene che esso ha ispirato, la bancarotta è rimasta fra i mezzi per arricchirsi, e per arricchirsi a danno della miseria altrui. Non sono questi gli esempi cui ispirarsi. Un simile « modello » di governo dell'economia altro effetto non produrrebbe se non di aggiungere danno a danno, di sommare alla criminalità economica la regressione verso forme di civiltà che abbiamo il diritto di considerare superate.

Una efficace lotta alla criminalità economica deve nascere oggi dalla consapevolezza del nesso che esiste, in questa materia, fra repressione penale e riforma civile. Sul rapporto, più in generale, fra politica criminale e riforme sociali si sono da tempo segnalati i nessi profondi che intercorrono tra assetto del territorio, politica della casa e fenomeni di criminalità comune. Sullo specifico terreno della criminalità economica gli obiettivi da indicare sono le riforme del diritto civile: quelle necessarie, da un lato, agli effetti di una non eludibile repressione penale (riforma della società per azioni, riforma dei gruppi di società, riforma della legislazione fallimentare e così via); quelle opportune, d'altro lato, per costruire una politica sanzionatoria della criminalità economica che non sia tutta, e non sia solo, una politica criminale, ma sia anche un piano di trasformazione delle regole che governano i rapporti economici entro la società civile.

Francesco Galgano

L'emigrazione del Terzo mondo

C'è un nuovo razzismo nella vecchia Europa?

A colloquio con il professor Savona, autore di un'inchiesta in Gran Bretagna I problemi aperti ed un probabile futuro multiculturale

L'Università di Roma ha prodotto un'inchiesta sulla questione razziale. Essa però (paradosso dei paradossi) non riguarda l'Italia, bensì la Gran Bretagna. Titolo: « Diritto e discriminazione razziale. La legislazione inglese come fattore di mutamento sociale fra gli anni 60 e gli anni 80 ». Editore: Franco Angeli. Prezzo: L. 10.000. Autore: Ernesto Ugo Savona, insegnante di sociologia giuridica nella facoltà di scienze statistiche e nella scuola di perfezionamento in sociologia e ricerca sociale dell'Università di Roma.

Il paradosso ha una spiegazione. Ce la fornisce lo stesso Savona. Undici anni fa, il futuro docente vinse una borsa di studio del British Council e si recò in Inghilterra per approfondire i rapporti fra il diritto e i processi di mutamento sociale. A Bristol, sotto lo stimolo della realtà e per suggerimento del direttore del dipartimento di sociologia di quell'università, Michael Banton (un'autorità di fama internazionale), il tema discese dagli alti cieli della teoria, e si precisò e concretò nella ricerca pratica. L'esistenza di una grossa comunità di « colore » e il fatto che il problema fosse già stato affrontato in sede legislativa, facevano del Regno Unito uno « splendido » laboratorio. Donde l'indagine, condotta nell'arco di alcuni anni, e infine il libro.

Noi (personalmente) non siamo in grado di giudicare il valore del volume. Si tratta di un'opera specialistica, redatta con criteri specialistici e destinata a una lettura specialistica. Lasciamo ad altri il compito di recensirla sotto il profilo « accademico ».

Quando cominciò ad essere pensata ed elaborata (fine anni 60) l'Italia era (o credeva di essere) fuori causa in materia di razzismo. Esportatrice, non importatrice, di manodopera, era vittima, non carnefice. Poteva, non diciamo a ragione, ma certo neanche a torto, scandalizzarsi con tranquilla coscienza di quello che avveniva negli Stati Uniti, in Sud Africa e nella stessa Gran Bretagna. Anche perché aveva dimenticato i propri trascorsi africani. L'arrivo delle domestiche eritree, dei braccianti tunisini e dei metallurgici egiziani doveva ancora cominciare (e appare strano, oggi, a posteriori, che nessun futurologo l'abbia previsto). Era logico studiare la Gran Bretagna, non l'Italia.

Ora le cose sono cambiate. I lavoratori stranieri in Italia superano il mezzo milione. Sono quasi tutti africani e musulmani. Discriminati fino a ieri (e certo ancora oggi) in Germania ovest e in Svizzera, gli italiani diventeranno (questo il termine usato dai sociologi) « discriminanti »? C'è un pericolo (una prospettiva inquietante) di razzismo in Italia?

Poniamo la questione all'autore. Egli è perplesso, dubbioso. Lo allarma la scarsità, o addirittura la mancanza, di dati, di studi, di interventi specialistici o anche soltanto giornalistici, sulla questione razziale in Italia. Come vivono, come soffrono, gli immigrati di « colore », la loro avventura umana nel nostro Paese? E quali tensioni provoca la loro presenza? Si arriverà allo scontro « fra poveri », fra il disoccupato italiano e l'africano venuto a « rubargli il posto »?

Studiando il problema in un Paese « altro », dalla « comoda » posizione di « occhio neutrale », « imparziale » (« questa, almeno — dice — era la mia aspirazione »), Savona si è convinto che il razzismo come ideologia, è un fatto marginale. Più rilevanti socialmente ed economicamente sono le situazioni concrete in cui si manifestano gli atteggiamenti razzisti. I meno importanti sono proprio i più vistosi: la separazione nei locali pubblici, nei parchi, sui mezzi di trasporto (le famose panchine con il cartello « per soli bianchi »). Questo è il razzismo che i sociologi chiamano « inutile » o « gratuito ». Quello che conta, quello che è « utile », funzionale alla produzione capitalistica, è l'altro: l'assegnazione ai « negri » (o arabi, o cinesi, o turchi, o greci, o ancora, in altri Paesi, agli italiani) di lavori « sporchi », più faticosi e meno pagati.

La ricostruzione post-bellica della Gran Bretagna — dice Savona — si è fatta sulle robuste spalle dei giamaicani. Ma la classe dirigente britannica ha avuto almeno un merito: ha preso coscienza del problema con notevole tempismo e lo ha affrontato con prontezza. Per risolverlo? Diciamo per smussarlo, per circoscriverlo, per ridurne il potenziale esplosivo. E' un fatto che, nell'arco di poco più di un decennio, il Parlamento di Londra ha legiferato tre volte (1965, '68, '76) contro le discriminazioni razziali. La prima legge è servita da « test ». Le altre due hanno corretto difetti e colmato lacune. Concepite con criteri non punitivi, bensì persuasivi, educativi, a che cosa sono servite?

La risposta, ancora una volta, non è netta. Sarebbe sbagliato dire che il razzismo (quello « emotivo », quello « serio ») sia stato sradicato dalla società britannica. Al contrario. La disoccupazione colpisce più i « colorati » (compresi quelli nati in Gran Bretagna e quindi cittadini inglesi a pieno titolo), che i « bianchi ». Nell'assegnazione di alloggi, la discriminazione continua (non dovunque, non sempre) ad essere praticata. Ma sarebbe altrettanto sbagliato (settario, estremistico) dire che gli interventi legislativi non sono serviti a nulla. Il fatto è che una legge non può, da sola, risolvere alcun problema. Cattolico, in questo Savona è d'accordo con i marxisti. « La legge — dice — può creare una sollecitazione verso altri interventi specifici, sociali ed economici. Dove, se e quando tali interventi ci sono stati, la discriminazione è stata attenuata, se non sconfitta ». E ancora: « E' possibile e necessario che il diritto (la legge) agisca come fattore dinamico in una società che non voglia solo sopravvivere a se stessa, ma abbia la capacità e la volontà di saper progettare le proprie trasformazioni e quindi il proprio futuro ».

Un futuro multirazziale? Precisamente. Un'Europa che voglia davvero integrarsi, deve cominciare ad integrare, in ciascuna delle società in cui è ancora divisa, gli « altri da sé ». Quindi anche un futuro multiculturale? Certamente. E' venuto il momento di rinunciare al pregiudizio di una cultura esclusivamente « bianca », « ariana », e di riconoscere il contributo delle culture extra europee alla civiltà umana. Sono problemi che le forze politiche e le istituzioni italiane (Parlamento compreso) non possono continuare a « rimuovere ».

E l'Università? Che contributo può dare? Savona tira fuori un (piccolo, modesto) asso dalla manica. E' un progetto per uno « studio comparato » sui rapporti razziali in Gran Bretagna, Germania federale e (finalmente) Italia. Il progetto è già stato presentato alla CEE per una borsa di studio. E' l'inizio di un' altra ricerca.

Arminio Savioli

E' in Italia un autore del nuovo realismo tedesco

Un popolo senza lingua gli sfruttati di Kroetz

Aborto, omosessualità, violenza: un inquietante ritratto della Germania contemporanea nell'opera di un drammaturgo che intende far parlare il mondo degli emarginati nella società del benessere

« Come puri e semplici giochi formali posso ancora sopportare le commedie di Brecht — scriveva P. Handke nel 1968 — come irreali e pur commoventi favole natalizie, giacché esse mi mostrano una semplicità e un ordine inesistenti Io preferisco Odön von Horváth, il suo disordine e la sua sentimentalità non stilizzata ». Sono tempi brutti per lo scrittore di Augusta: non viene solo attaccato dai formalisti come Handke, che intendono suggerire e stimolare nello spettatore inediti spazi interiori, ma dagli stessi giovani commediografi bavaresi che daranno vita, tra il '68 e il '70, al nuovo realismo: Fassbinder, Sperr, Kroetz. Proprio quest'ultimo, Franz Xaver Kroetz, nato a Monaco nel 1946, iscritto al partito comunista (DKP) dal 1972, in Italia per alcune conferenze, annotava all'inizio degli anni settanta: « E se le commedie di Brecht sono attualmente destinate a riempire le casse dei teatri (...), la strada seguita da Horváth si è dimostrata, al meno attualmente, la migliore. Le sue opere, per il momento, sono più politiche e istruttive per il nuovo teatro di quelle di Brecht » Horváth, il grande commediografo nato a Fiume ma culturalmente cresciuto tra la Baviera e l'Austria, attira Kroetz per l'importanza che il linguaggio assume nelle sue commedie e « rappresentazioni popolari », in cui si concentrano e sedimentano disagi ed impotenza, frasi vuote e cliché, stereotipi mentali e proverbi, quasi a denunciare l'impossibilità di praticare la lingua come personale strumento di comunicazione

Privati di un linguaggio che li sollevi dal loro carcere esistenziale, anche i personaggi di Kroetz deperiscono spesso in un orizzonte senza speranza. « La gente che ha imparato a parlare, può capirsi, oppure, cosa assai più importante, può difendersi », ammette Kroetz. Ecco subito uno dei temi di fondo di questo teatro attratto verso un ambiente sociale ben circoscritto, calato nel mondo contadino bavarese e nella realtà operaia (specie nella trilogia *Alta Austria. Il nido* e *Uomo Meier*): dal mutismo degli emarginati e dei derelitti, che gli fa parlare degli sfruttati come d'un proletariato dei « senza lingua », al linguaggio come difesa ed opposizione ad un destino che può apparire eterno ed immutabile, ed è, al contrario, solo il risultato di molteplici determinazioni sociali.

Dare espressione verbale ai conflitti, razionalizzarli, renderli palesi significa evadere dal disorientamento in cui già affondavano i personaggi di un altro grande modello letterario del periodo weimariano, Marieluise Fleisser, amica e allieva di Brecht.

Anche i personaggi di Kroetz, che pur parlano un dialetto bavarese stilizzato e artificiale, nei momenti in cui sognano per sé o per i propri figli il " mondo dei ricchi " formulano espressioni, — come per la Fleisser — in lingua colta. Ma per tutta la sua prima fase, dal 1968 — anno in cui inizia a scrivere — al 1970, con opere come *Passo di selvaggina, Lavoro a domicilio, Testardo, Roba da uomini*, Kroetz ha insistito su una riduzione assoluta dell'espressione e dei personaggi (di solito una coppia), su movimenti scenici impostati su pause ed intervalli, sul risparmio assoluto del dialogo. La vocazione al realismo si manifesta qui, strettamente imparentata col gusto del dettaglio, la micrologia sociale che trasforma l'inferno piccolo-borghese di Horváth nella desolazione e miseria proletarie. Negli anni della contestazione studentesca dà vita ad un teatro in cui il crudo realismo dei fatti e l'abbruttimento degli individui non esprime una dialettica frontale e diretta fra potere ed emarginati. I segni dell'estraneità e della degradazione si sedimentano nella difficoltà di un dialogo come momento di avanzamento e di sviluppo dell'uomo come altrosi, esemplarmente, nelle menomazioni fisiche degli stessi personaggi, storpi, minorati, invalidi.

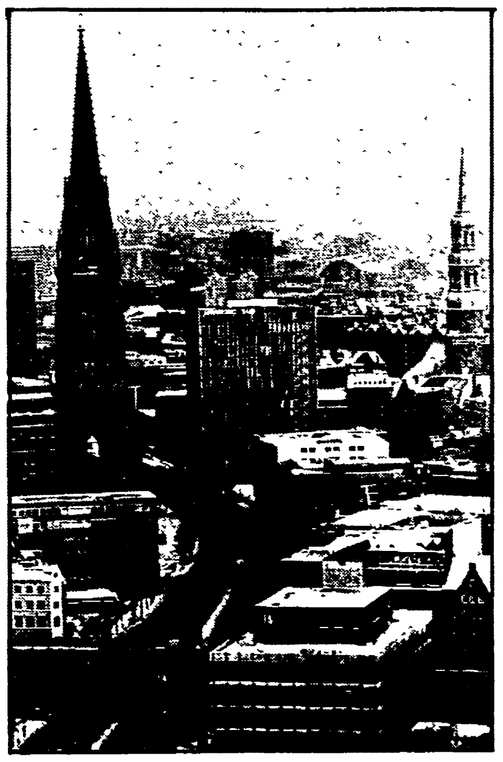
Non a caso nasce dai suoi primi lavori l'impressione di un'impotenza raggelante. La conflittualità repressa a livello sociale, in una Germania che dai tempi del cancelliere Erhard ha teorizzato la « società integrata », « non più scossa da lotte sociali né lacerata da conflitti culturali », come quest'ultimo affermava, viene in qualche modo interiorizzata e riemerge spesso nei drammi di Kroetz come brutalità degli sfruttati verso se stessi.

« Nessuno quanto una vittima asservita — ha scritto lo stesso commediografo — corre maggiormente pericolo di diventare un assassino — il proprio assassino ». La formula ricalca molto bene il destino dell'omosessuale Abram in *Scene di caccia della Bassa Baviera*, di Martin Sperr, abbandonato e ridotto alla disperazione e all'omicidio. Incapaci di dare forma linguistica e razionale al proprio disagio sociale e di individuare pertanto alternative, i personaggi di Kroetz regrediscono al gesto brutale compiuto con maggior indifferenza quanto più si sentono isolati e in balia di un determinismo assoluto. E' il destino di Franz ed Anni in *Passo di selvaggina* ed è quello di Willy, in *Lavoro a domicilio*, che annega il piccolo che la moglie ha da poco partorito, ripristinando un ordine casalingo fondato sull'abbrutimento: ed è anche quello di Martha e Otto, in *Roba da uomini*, che si riconoscono come veri partner solo nella scena finale, agghiacciante e grottesca, del tiro a segno, in cui essi stessi servono da bersaglio. La brutalità accusa il perbenismo sociale, la violenza e lo sfruttamento che si celano sotto la maschera del progresso e dello sviluppo economico nella nazione più ricca d'Europa. Forse in tale prospettiva si situa il valore operativo del nuovo realismo tedesco: le sue immagini crude, le sue dissonanze, l'inconciliabilità fra tenerezza, tepore umano e cinico consumismo evocano fantasmi di violenza che la società industriale capitalistica tedesca ha ben nascosto sotto un manto di prodigo benessere. A ciò si aggiunge la ferma volontà politica di dare voce e forma a problemi di ampia portata sociale: l'aborto, l'emarginazione, l'omosessualità, la violenza maschilista vissuti spesso nella realtà contadina o in piccoli centri di provincia.

Lo scontro tra questi personaggi e la società del benessere, l'isolamento e la degradazione umana tra i feticci del consumismo, è altresì verificabile nel rapporto tra linguaggio e fantasia, nell'interruzione o nella permanenza dei luoghi comuni desunti dalle mitologie quotidiane. Sicché è facile intendere come l'interesse di Kroetz si rivolga in particolare alla manipolazione che il potere esercita sulle classi più disagiate economicamente e culturalmente: lo sfruttamento anche come privazione dell'orizzonte fantastico. L'inumanità del sistema pervade cioè le aspettative di un mondo migliore; così la fuga dal presente — come in certe velleità nel dialogo tra Anni e Heinz in *Alta Austria* — e le illusioni che essa alimenta, attingono in gran parte ai modelli della manipolazione borghese. Non esiste certo fantasia proletaria, sganciata dai mezzi di comunicazione di massa, ma qui anche assai poca coscienza politica. Emerge, solo più tardi, nel *Nido* (1974), la capacità di rendere coscienti le contraddizioni e di scoprire nel sindacato la solidarietà di classe. Da ultimo, in *Uomo Meier*, l'aggressività può essere positivamente ridotta e consolidata in forza politica, quando si accetti, come fa il figlio del protagonista, di vivere fino in fondo il proprio ruolo di operaio e di riscoprire in esso la propria dimensione umana.

Ora F.X. Kroetz, quasi sconosciuto in Italia, ha avuto nei giorni scorsi un primo simpatico incontro con il pubblico italiano a Torino e Napoli, invitato dai rispettivi Goethe-Institute. Una compagnia di giovani e valenti attori napoletani, la cooperativa teatrale Chille de la Balanza, intende presentare prossimamente due suoi lavori (*La fattoria degli Staller* e *Concerto a richiesta*), e qualche casa editrice sta già meditando su una possibile traduzione. Ci si augura che il nuovo realismo tedesco, che attualmente sta attraversando un periodo critico nella RFT, possa offrire presto spunti di analisi e di riflessione sulla nostra ancora più difficile realtà teatrale.

Luigi Forte



Una visione di Amburgo

Uomo di teatro, critico, poeta

La scomparsa di Corrado Pavolini

Corrado Pavolini, scrittore, critico, studioso di letteratura e d'arte, è morto ieri a Cortona, dove si era ritirato da anni e di cui era cittadino onorario. Era nato a Firenze l'8 gennaio 1898. Scrittore, poeta, giornalista era stato tra i primi in Italia a diffondere la conoscenza critica delle correnti di avanguardia letterarie e pittoriche, dal futurismo al cubismo, dal dadaismo al surrealismo. Ancora giovanissimo, particolarmente in collaborazione col pittore Primo Conti, dette vita a riviste e ad altre iniziative che ebbero un indubbio peso nella vita culturale del primo dopoguerra: *Il Centone*, *L'Enciclopedia*, *Lo spettatore italiano*. Tra i più delicati e apprezzati poeti italiani del '900, ha lasciato numerosi libri di poesia (« Odor di terra », « Patria d'acque », « Dediche », « Natura morta », « Diario di un anno », « Ultime estreme »), nonché opere di prosa e di critica letteraria e d'arte (*Cubismo, futurismo espressionismo, Etixir di vita, La fede letteraria, Modigliani, Una biografia di F.T. Marinetti*). Ha fatto parte della direzione della rivista Italia Letteraria. Ha svolto anche intensa attività di traduttore: da Chamfort a De Quincey, da Molière a Valery, da Stendhal a Sartre.

Di grande rilievo il suo impegno nel teatro. Autore drammatico (« Eco e Narciso », « La croce del sud », « La donna del poeta », « Ciro »), come regista ha messo in scena decine e decine di opere del repertorio classico e moderno italiano e straniero. E' stato direttore stabile della Compagnia dell'Accademia e di altre compagnie italiane. Nel campo del teatro lirico gli si devono regie alla Scala, all'Opera di Roma, al San Carlo di Napoli, alla Fenice di Venezia, al Comunale di Firenze, al Massimo di Palermo, al teatro di Versailles ecc. E' stato regista stabile della Compagnia dell'Opera del Settecento, diretta dal maestro Fasano, per la quale ha chiamato come scenografi artisti quali Compigli, Severini, e con la quale ha effettuato numerose rappresentazioni in Italia e all'estero, a Stoccolma, Mosca, Londra, Parigi, Dublino ecc. Librettista per Alfredo Casella (*Il deserto tentato*) e per Virgilio Mortari (*La figlia del diavolo*). E' stato regista di lavori teatrali e lirici per la radio e per la televisione.

Non meno importante la sua attività in campo cinematografico. Critico di cinema per quotidiani e periodici, è stato tra coloro che hanno spinto alla rinascita il film italiano nei primi anni '20, valorizzando giovani registi come Blasetti e Camerini. Insegnante di Estetica del cinema al Centro sperimentale, tra i fondatori e i dirigenti della Rivista *Cinema*, ha sceneggiato per Alessandro Blasetti i films *Un'avventura di Salvator Rosa* e la *Corona di ferro*.

Alla famiglia di Corrado Pavolini, al nostro caro compagno Luca, giungano in questo momento di lutto le più sentite condoglianze dell'Unità.

Tre uomini nella morsa dell'oro

B. TRAVEN
IL TESORO DELLA SIERRA MADRE
ROMANZO

Dobbs il malvagio, Curtin il buono, Howard il saggio.
Attorno alla tragedia dei tre gringos, un coro di diseredati.
Poi la morale superiore degli indios, che li libera dal fardello dell'oro.

Longanesi&C.

Nella foto grande: famiglie bianche e negre in un quartiere popolare di Londra; in quella piccola: domestiche eritree a Milano